

Carteggi: Fingere la normalità tra le spire dell'orrore, due famiglie di ebrei in fuga dalla persecuzione del nazismo

Paolo di Stefano, Corriere della Sera, 4 agosto 2013

Sembra che risuonino due versi di Montale, durante la lettura delle quasi quattrocento pagine del libro di Giorgio Sacerdoti, *Nel caso non ci rivedessimo* (Archinto). Sono due versi del famoso sonetto *Gli orecchini*: «Ronzo è l'ire fuori, ronza il folle/ mortorio e sa che due vite non contano». Sotto il fischio dei funesti coleotteri meccanici che sono gli aerei carichi di bombe, la vita degli individui è una variabile insignificante. Per essere tale, la follia lugubre della persecuzione nazista doveva ignorare esistenze private, affetti, aspirazioni, speranze, dolori, sogni dei singoli. C'era una non-ragione superiore. Sacerdoti costruisce il suo libro autobiografico con le lettere familiari. Da una parte (la più consistente) quelle della famiglia Klein, di Colonia; dall'altra quelle dei Sacerdoti, modenesi residenti a Milano. Due famiglie ebraiche il cui destino finirà per incrociarsi nel 1939, quando i giovani Piero (Sacerdoti) e Ilse (Klein) si incontrano su un campo di tennis a Parigi, dove lui lavora presso la filiale francese delle assicurazioni Ras e lei è segretaria d'ufficio. L'amore scoppia ben presto e il matrimonio viene celebrato il 14 agosto 1940 a Marsiglia. Intanto, con la Notte dei Cristalli (novembre 1938), papà e mamma Klein — l'avvocato Siegmund e la moglie Helene (Meyer) — hanno deciso di fuggire ad Amsterdam (come avrebbero fatto altri ventimila ebrei tedeschi) per raggiungere il figlio Walter. Il rifugio, purtroppo, si rivelerà nefasto. La corrispondenza è il filo che tiene in contatto Ilse con i genitori, ma, essendo interrotto il servizio postale tra Olanda e Francia del Sud, le lettere originali vengono inviate ad Anni, una cugina di Helene che vive in Svizzera, la quale (chissà perché) le ricopia per smistarle da Zurigo ai destinatari.

Nel 1938 la famiglia aveva trascorso insieme una felice vacanza estiva a Pontresina, in Engadina. Ilse avrebbe poi raggiunto i genitori in Olanda un anno dopo, portandosi dietro, al rientro a Parigi, un'impressione di serenità, senza immaginare che quello sarebbe stato l'ultimo incontro con i familiari. Nell'inconsapevolezza dei più, le cose precipitano e, tra retate e deportazioni, la vita ad Amsterdam si fa sempre più pericolosa per gli ebrei. La famiglia Klein ne pagherà il prezzo più alto. Walter, per le resistenze della madre, aveva perso l'occasione di andarsene a Cuba, pur avendo un biglietto in nave già pagato da Ilse. Tra le paure dei genitori, nel maggio 1942 cerca di raggiungere clandestinamente la sorella a Marsiglia, ma a Dôle, nel passaggio della linea di demarcazione che divide la Francia occupata dal Sud, viene catturato dai tedeschi. Dal carcere invia lettere sempre più angoscianti, chiedendo viveri e aiuto, mentre Piero si adopera in ogni modo per salvarlo: da Drancy, periferia nord di Parigi, quotidianamente partono i convogli per Auschwitz. La mattina del 26 agosto tocca a lui e ad altri 948 deportati di varie nazionalità. Siegmund e Helene perdono il loro figlio di 23 anni, fingono di pensarlo ancora salvo e non si danno pace. Soprattutto la madre che, presa probabilmente da mille rimorsi, si ammala e il 14 gennaio 1943 finisce i suoi giorni in un ospedale di campagna, dopo aver tentato il suicidio. È l'apice della tragedia, quando Siegmund, rimasto solo, fidando nella distanza e nella mediazione di Anni (la copiatura), finge la normalità e continua a scrivere a Ilse non solo tenendola all'oscuro della morte della madre, ma anche firmando «Mammy» e più in là con il più generico «i tuoi genitori». Alle parole cifrate per aggirare la censura si aggiungono le menzogne. Siegmund sa che sua figlia è in gravidanza, ma neanche quando, il 2 marzo, nasce Giorgio, riuscirà a confessare la verità. Nell'avvertire che pure su di sé incombe la persecuzione, trascorre settimane in solitudine e nella disperazione, anche se scrive a Ilse che sulla sua pietra tombale vorrebbe essere definito un «lottatore». Lo è, a suo modo, pur avendo ormai perso fiducia e speranze, consapevole che non vedrà mai il suo nipotino. Il 16 ottobre, quando sente la fine imminente, chiede ai parenti di rivelare tutto a

Ilse e tre giorni dopo verrà arrestato. Ancora due cartoline dal campo di raccolta di Westerbork, dov'era stata deportata anche la scrittrice olandese Etty Hillesum, e poi, il 16 novembre, anche per lui un convoglio per Auschwitz e la morte a 69 anni.

Da qui si apre il capitolo italiano, la fuga da Nizza della giovane coppia con neonato, il rifugio in un villino sul lago Maggiore con i genitori Sacerdoti, papà Nino e mamma Gabriella, il terrore dell'occupazione tedesca dopo l'8 settembre, il passaggio della frontiera elvetica da Viggiù, con il piccolo sedato da una pastiglia per evitarne il pianto, l'approdo fortunoso a Stabio, in Ticino, il trasferimento a Ginevra, una nuova vita in attesa che si chiuda il conflitto. Raccontata così, per sommi capi, la vicenda della famiglia Sacerdoti-Klein è, purtroppo, una delle tante. Ma la ricostruzione che ne fa l'autore nel libro (apparso in Germania in prima edizione) è accorta nell'intrecciare le lettere private con la sua voce neutrale di narratore-cronista-storico. Questa accompagna con discrezione il lettore, per chiarire gli snodi della tragedia che si stava abbattendo sulla famiglia dispersa ovunque, Italia, Germania, Francia, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, America del Sud, Spagna, Algeria, come se la grande bomba della Storia avesse lacerato le maglie del tessuto parentale e della rete di amici, facendone precipitare i lacerti a distanze inimmaginabili. Qualcuno si salva; molti altri sono destinati a diventare vittime innocenti.

Sono innumerevoli le testimonianze della Shoah, ma ciascuna ha una sua singolarità nell'aggiungere orrore all'orrore noto. Quel che colpisce qui è la temperatura della tragedia vissuta «in soggettiva», prima nel tempo normale di un'attesa quasi inconsapevole, poi nella sospensione ancora fiduciosa, infine nel progressivo precipizio. Le lettere conservano la forza resistente della quotidianità e, anche quando il persecutore sembra bussare alla porta, si intravedono sprazzi luminosi di normalità: una torta alle ciliegie, i lavori domestici, una gita in campagna, una lettura, il brindisi per un compleanno, un vestito nuovo. Il pacco con il corredo preparato dai nonni per il nascituro (è lo stesso corredo di Ilse e Walter, gelosamente conservato), in viaggio dall'Olanda a Milano, era dato più volte per disperso, ma dopo tre mesi e chissà quante vicissitudini postali sarebbe giunto a destinazione. Ultima epifania. In un'altra poesia, Montale mise in versi l'immagine di una cappelliera con un gatto portata via da una ragazza in precipitosa fuga. Diceva: «sovrasta i ciechi tempi come il flutto/ arca leggera e basta al tuo riscatto». Se la vita ha perso contro la follia mortale, la memoria trasmessa ai posteri vince contro il nulla. Come quel pacchettino che attraversa l'Europa in fiamme per essere consegnato al piccolo Giorgio.